

Intervista a Claudio Cancelli¹

Tu sei stato professore al Politecnico di Torino. In questa veste hai potuto osservare da molto vicino i meccanismi di «scambio» tra potere politico e sapere techno-scientifico. Qual è stato l'aspetto decisivo che ti ha aperto gli occhi?

Per quanto riguarda il settore dei lavori pubblici – ho iniziato a conoscerlo nei primi anni novanta, quando ho trasferito la mia cattedra dall'Ingegneria Aerospaziale al Corso di laurea in Ingegneria dell'Ambiente e del Territorio – la svolta che ha radicalmente mutato la mia visione della realtà è stata la lettura del libro di Ivan Cicconi, intitolato Storia del futuro di Tangentopoli². Cicconi ha scritto a metà degli anni Ottanta questo libro profetico; nelle ultime cinquanta pagine spiega come l'esperienza allora nascente dell'Alta Velocità avrebbe stravolto non solo la legislazione su appalti e concessioni, ma anche la natura predominante delle attività economiche, per mezzo della costituzione di società di diritto privato, finanziate con denaro prevalentemente pubblico, o interamente tale. Credo che poche persone possano vantarsi di aver indovinato quello che sarebbe accaduto negli anni successivi come potrebbe far lui. Aveva previsto praticamente tutto. Io sono rimasto folgorato dalla verità evidente delle cose che andava raccontando. Intanto, perché mi ha spiegato un buon numero di cose che vedevo, ma non capivo. Tenete conto che io sono un ingegnere. Vedevo, perché sono stato a lungo coinvolto in programmi di ricerca e sviluppo nazionali o in cose di queste genere – valutazione di progetti di innovazione tecnologica (era la legge che prevedeva che ci dovesse essere un professore universitario che diceva: sì, va bene; no, va male) – e avevo finito per stupirmi del fatto che dovevo essere molto sfortunato, perché tutte le cose all'interno delle quali venivo coinvolto, si rivelavano delle truffe. Allora, dopo un po' mi son detto: «oh, ma che razza di caso è il mio! Possibile non mi capiti mai di cadere dentro un progetto d'innovazione che, invece di essere un tentativo di appropriazione indebita, abbia dietro un'idea tecnica o un progetto di sviluppo?» Alla fine, una certa familiarità con gli strumenti della teoria della probabilità mi ha suggerito che ci dovesse essere qualcosa di non casuale nella vicenda. Un'assunzione sbagliata. L'assunzione sbagliata era nel non aver compreso che, in realtà, l'appropriazione del denaro pubblico non è un accidente, nel senso aristotelico del termine, ma la struttura portante di un'associazione a delinquere che ci governa. La grande invenzione è stata quella delle società di diritto privato (il che significa che non sono assoggettate a nessuno dei controlli previsti per le società pubbliche), ma coperte completamente con il denaro di tutti. È una straordinaria invenzione! Il capitale di rischio scompare, la restituzione è assicurata dalle garanzie che in un modo o nell'altro finiscono sulle spalle del Tesoro, quindi dei contribuenti italiani. E allora, a questo punto, non c'è più nessun motivo né di fare progetti ragionevoli, né di valutarne le conseguenze. Tanto che importanza ha? Più è alto lo spreco, maggiore è il flusso di denaro che si controlla. E maggiore è il flusso di denaro che si controlla, più numerose sono le persone, le ditte, le aziende che dipendono dalla capacità dei gestori del progetto di indirizzare questo flusso; quindi è uno strumento di potere enorme. Enorme, veramente. È, praticamente, l'unico strumento di potere vero rimasto in Italia, all'interno del quale confluisce praticamente tutto. Parlo di «flusso» non perché sono un fluidodinamico (lo ero), ma perché in realtà quello che conta è l'entità del trasferimento di denaro; oramai si vive sul controllo dei flussi; abbiamo un'economia completamente finanziaria: più è alto il trasferimento, più è alta la cifra che rimane in mano ai gestori dell'operazione, più è forte la loro capacità di influire sul sistema economico che gli ruota attorno.

Che poi alla fine il debito così generato si scarichi sulle generazioni future, bisogna dire che è una grande trovata. Ha reso difficilissimo afferrare quello che sta accadendo nel momento in cui accade e soprattutto permetterà di offuscare il significato della faccenda nel momento della resa dei conti. Insomma, si metteranno tutti a urlare: «chissà di chi è la colpa?». È nostra, ovviamente, perché «mangiamo troppe fette di cocomero»; è dei marocchini, «perché vengono e ci rubano il lavoro» ecc... Sto scherzando, ma penso abbiate capito che cosa intendo. Alla fine sarà colpa di chiunque, soprattutto di quelli che fanno le ferie, «troppe ferie!»... Sì, esattamente, alla fine sarà così. Sapete, il potere di comandare rende opaca la visione dei comandati e

1 Intervista realizzata nel luglio 2011 a Villarfocchiardo, a casa dell'intervistato. Pensionato, 72 anni, già docente al Politecnico di Torino, è consulente tecnico della Comunità Montana Bassa Valle Susa per l'Alta Velocità. Sul tema, coautore dei libri: Alta velocità. Valutazione economica, tecnologica e ambientale del progetto, 2004, CUEN-Ecologia (<http://www.notavtorino.org/documenti/Altavelocita-cancelli.htm>) e di Travolti dall'Alta Velocità, Odradek Edizioni, Roma 2006).

2 Ivan Cicconi, La storia del futuro di Tangentopoli, DEI, Roma 1998

il trasferimento del debito sulle generazioni future è un'alzata di ingegno, dal punto di vista della truffa, veramente eccezionale. Non so esattamente chi ne sia stato l'inventore, ma è stato proprio un colpo di genio.

Quando si dice «socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti»...

L'appropriazione indebita è divenuta non un aspetto, negativo fin che volete, di un'attività di altro tipo, ma il cuore, la sostanza del potere economico e politico. E per di più ci troviamo di fronte ad una struttura completamente integrata. Io non so se voi siete d'accordo, ma le distinzioni tra destra e sinistra in questo campo fanno letteralmente ridere. All'interno di una struttura così compatta si entra ormai soltanto se si è in qualche modo ricattabili, perché se non si è ricattabili non si è affidabili. Si è formata una struttura di potere che nella sostanza vive sul furto e che è formata da persone che non possono che essere definite delinquenti abituali. Come volete definirli? Non esiste mica altro modo! Uno che è una persona molto intelligente, non faccio nomi, e che è un pessimista nato, dice che bisogna stare attenti a fare questi discorsi perché uno di questi giorni, quando cominceranno ad aver paura, ci troveremo con gli squadroni della morte. Ora, forse, lui esagera un tantino! Spero che questo non sia vero! Però qualche cosa di vero nel suo discorso c'è, perché abbiamo di fronte un 2-3% della popolazione che non sa fare altro se non questo, perché è stata selezionata in base al criterio che abbiamo detto prima: l'appartenenza. E quindi, anche le associazioni per delinquere ufficiali (mafia, camorra e così via) non sono «accidenti», ma diventano elemento fondamentale e portante di un sistema di ri-circolazione globale del denaro.

Non è forse riduttivo chiamarli semplicemente con un nome che evoca o richiama ancora un'immagine di tipo stantia: mafia, camorra...?

È evocativo e forse parziale. Ma l'idea che normalmente le persone hanno di questo fenomeno nel resto d'Italia, diciamo al Nord, è un pochino stereotipata. Il racconto proposto da uno come Caselli, per cui il mafioso è quello con la coppola, del tutto estraneo alle sacre istituzioni dello Stato, è una rappresentazione di comodo. Prevede l'incontro segreto in uno stabbio tra il capo dei pecorari e un mostro di perfidia e doppiezza, ma non i rapporti con i Ros o i Servizi segreti. La mafia sta a Milano e a Torino, nella finanza, nel movimento-terra... Per questo è così interessata all'investimento nell'Alta Velocità.

Col passare degli anni il movimento no tav attira sempre più le simpatie di vaste schiere di popolazione. Un fenomeno non scontato, soprattutto se ne analizziamo la composizione: ambientalisti, delusi da una sinistra che non c'è più, giovani e vecchi, gente inorridita dalla politica. Pensiamo all'adesione che c'è stata – politicamente importante in alcuni frangenti – della Fiom: due decenni fa non sarebbe stata possibile, quella classe operaia non l'avrebbe permesso. Parliamo di soggetti anche molto differenti fra loro...

Però hanno in comune la circostanza che vengono schiacciati dalla trasformazione dell'economia in finanza. Vengono schiacciati, questo hanno in comune, sotto molti punti di vista: o perché le loro case rischiano di essere spazzate via come quelle degli abitanti della Valle di Susa, o perché rischiano di perdere le fonti di sostentamento, queste le cose più semplici. Ma se si parla di metalmeccanici, è anche vero che il loro tipo di professionalità nell'economia della piattaforma logistica non varrà più nulla. E se si parla di cittadini in generale secondo me...

...è perché il debito lo paghiamo noi!

Eh, sì, come è possibile se no, chi volete che lo paghi? Non so se vi rendete conto delle discussioni che vi sono ora: «le banche, non le banche»... nessuno discute sulla redistribuzione del reddito! C'è solo una grande discussione su come metterlo sulle spalle di quelli che lo dovranno pagare. Ah, quello sì! Ma l'idea che invece sia finalmente arrivato il momento di parlare di redistribuzione del reddito, di servizi comuni e

di base che devono essere solidi per tutti, questo non passa per la testa a nessuno. Del «di più» me ne posso anche fregare, ma gli ospedali, le scuole che funzionano e gli asili che siano in numero sufficiente, sono cose che non vanno neanche contrattate! Su questo vado proprio fuori dalla grazia di Dio. Invece no: «quanto se ne taglia? Un 15%, un 20%?». La cosiddetta sinistra ufficiale, non parlo del Pd perché non è di sinistra, ma anche la cosiddetta sinistra ufficiale interviene nelle discussioni in questo modo: «invece di tagliarne il 25%, tagliamone il 22». Ma dai! L'idea che i temi trattati nella discussione sul Tav fossero di valore generale, cioè suscettibili di rappresentare una piattaforma politica generale, qui, da molti militanti no tav, è stata vissuta coscientemente. Il tentativo di mettere in piedi di nuovo le «Società di mutuo soccorso», le hanno chiamate semplicemente Mutuo soccorso, è stato proprio un ritorno esplicito alle origini del movimento operaio, con l'idea che esistessero degli interessi comuni sufficientemente forti da sviluppare un discorso collettivo. Questo comporta molte cose. Non so se vi rendete conto, ma il concetto di solidarietà è stato cancellato dal mondo in cui viviamo. Uno guarda la televisione e, salvo le storie cretine che ci riflano in continuazione, in cui gli unici ad essere solidali con il resto del mondo sono i poliziotti, si convince che nel comportamento generale degli individui è prevalsa la concezione del cittadino in competizione con gli altri. Dobbiamo uscire dalla Val di Susa, ragazzi! Dobbiamo guardarci in giro e tessere delle alleanze. Penso sempre alla fascia di 40/50enni che vengono espulsi dal mondo del lavoro e che scrivono lettere piagnucolanti a Napolitano... È una cosa assurda! Queste persone, o si mettono in testa che si devono battere insieme con gli altri, o per loro è finita. Dovremmo riuscire a parlare e attrarre queste persone. Il movimento no tav qualche possibilità, secondo me, ce l'ha. Guardiamo alla manifestazione dello scorso 3 luglio. È vero che eravamo «solo» 25.000, ma vi assicuro che esistono dei parametri di allarme (io mi occupavo di impatto ambientale), per misurare il grado di ostilità di popolazioni investite da un progetto infrastrutturale; a cominciare da alcuni ridicoli, qualche telefonata di protesta c'è sempre. Una situazione in cui metà della popolazione interessata si schiera pubblicamente, scendendo in piazza contro il progetto, non è assolutamente prevista; poi in quel modo e con quella continuità! Quindi siamo al di là dei loro parametri, non sanno come inquadrarci. È un buon segno.